

RECOVERY FUND E INVESTIMENTI STRUTTURALI

SANDRO FABBRO

Per contrastare gli effetti economici e sociali della pandemia, sembra che stavolta la Commissione europea abbia battuto un bel colpo: oltre agli strumenti finanziari già approvati, ha proposto anche un "fondo per la ricostruzione" ("recovery fund") pari a circa 750 md di euro.

Per l'Italia, si parla di 82 miliardi da erogare a fondo perduto e circa 91 in prestito. Sulle finalità, la Commissione ha identificato, come pilastro principale, quello del supporto agli investimenti strutturali. L'iter di approvazione del "recovery fund" è ancora lungo e accidentato e non si sa se, alla fine, quantità e modalità rimarranno quelle proposte. Ma, al di là dei mezzi finanziari, che, a questo punto, potrebbero non mancare, è la complessità del piano di investimenti strutturali che fa tremare i polsi. La "Review of Economic Policy", dell'Università di Oxford, ha intervistato, a fine aprile, 700 leader delle istituzioni pubbliche, delle imprese private, delle società di investimenti, dell'accademia. Dalle risposte date, i tipi più desiderabili di "politiche di ricostruzione" (recovery policies), per ordine di importanza, risultano essere:

1. investimenti nella sanità pubblica;
2. prevenzione dei disastri;
3. ricerca e innovazione per le energie pulite;
4. salvataggi di imprese "not for profit";
5. investimenti in infrastrutture per l'energia pulita.

Quelle considerate le migliori dal punto di vista del più alto moltiplicatore economico e del più alto impatto positivo sul cambiamento climatico sono le infrastrutture per l'energia pulita e la connettività digitale. Un'opinione è risultata, inoltre, largamente condivisa e cioè che le politiche che si imposteranno entro i prossimi sei mesi incideranno molto a fondo sui trend futuri. Bastano questi brevi cenni per capire che siamo transitati in un altro mondo che però, almeno in Italia, non siamo per nulla pronti ad affrontare. Non abbiamo politiche strutturali, né

piani pronti, né staff preparati. Il cosiddetto piano Colao, appena reso pubblico, è una bella raccolta di titoli accattivanti ma senza priorità né quantificazioni. Alla carota delle belle enunciazioni accompagna inoltre il bastone dei regimi speciali di attuazione -non opponibili cioè dagli enti locali-, che già fanno presagire conflitti locali a non finire (tipo Val di Susa). Ricordiamoci sempre che l'ultimo grande piano di investimenti pubblici portato a termine in breve tempo è stato il piano Ina-casa (detto anche piano Fanfani), della fine degli anni quaranta del secolo scorso; mentre l'unica ricostruzione -escludendo quella post-bellica-, completa e riuscita, è stata quella del Friuli -di durata decennale-, dopo il terremoto del 1976. Da allora, questo Paese vive di emergenze e piani assenti, interrotti o naufragati. Fa paura, quindi, il livello di inadeguatezza culturale e politica con cui andiamo incontro ai nuovi appuntamenti di "ricostruzione". L'aliquota di risorse del "recovery fund" che eventualmente spetterebbe al Fvg verrà determinata, oltre che da vincoli e indirizzi europei, dal governo e dalle sue "priorità". Sic stantibus rebus, si può ipotizzare che, al territorio regionale, in base a proporzionalità grezze basate sulla popolazione residente, possa arrivare una quota (pluriennale) pari a circa 3,5 md di euro. Sulle priorità statali, tra salvataggio Alitalia, esuberi Ilva, crisi dell'auto ecc., è meglio non farsi grandi illusioni. Sulle priorità regionali e sul ruolo della Regione è però ora di cominciare a discutere. Qualche mese fa, nell'ambito di Cantiere Friuli dell'Università di Udine, usciva il libro "Una grande spinta" (Fabbro, Paviotti, Tranquilli, Forum 2019) nel quale si proponeva un piano regionale di investimenti pubblici e privati, pari a 5 md di euro, basato sulla rigenerazione del "capitale territoriale". Allora, sul territorio regionale, si registravano "solo" gli effetti di dieci anni di crisi economica! Ma, oggi, dopo la pandemia, quale "grande spinta" ci vorrebbe? Forse pari almeno al dop-

pio! Ma per fare cosa e come? Alcune visioni "di modello" sono emerse in queste settimane. Tra le altre cito quella di D'Orlando-Maresca (MV del 17-05), basata su una "competitività regionale" fatta di grandi imprese e nuove infrastrutture di trasporto; quella di Filipuzzi (MV del 31-05), basata sulla maggiore autosufficienza alimentare; quella di Agrusti (MV 02-06), basata sul "ritorno a casa" della manifattura delocalizzata; quella di Cozzi (MV del 02-06) basata sulla digitalizzazione spinta. Sono tutte visioni valide ma con obiettivi diversi e non tutti integrabili né compatibili. Bisognerà fare scelte coerenti e appropriate.

Tre questioni appaiono decisive nella costruzione del "recovery plan" regionale:

A. Lo stato di fatto. Bisogna prendere atto che un ciclo economico trentennale è finito e che si dovrà trarre un nuovo modello di sviluppo.

B. Scenari e strategie. Si sono rovesciati rispetto a poco tempo fa. I vecchi punti di debolezza si sono trasformati in punti di forza (e viceversa). La nostra regione ha oggi le caratteristiche strutturali per essere una regione leader.

C. L'attuazione. Avere risorse e saperle moltiplicare è necessario, ma non sufficiente. Se non si vuole buttare via l'occasione bisogna trovare un meccanismo attuativo che, al contempo, garantisca diritti e valori fondamentali, ma permetta anche di fare in fretta.

Il presidente della Regione Fedriga ha, in questo momento, l'alta responsabilità di "decidere" l'impostazione di fondo del "recovery plan" regionale. Forte anche della buona gestione dell'attuale epidemia, apra un franco dibattito pubblico e traguardi il "progetto di regione" guardando, per governare le complessità dell'attuazione, anche ai vecchi ma efficaci strumenti del "modello Friuli" di ricostruzione.

SANDRO FABBRO
È DOCENTE DI PIANIFICAZIONE URBANA E REGIONALE
ALL'UNIVERSITÀ DI UDINE

